

---

# Più alberi, più mucche, più carne e più latte

**Autore:** Silvano Malini

**Fonte:** Città Nuova

**Questa inusuale equazione è una realtà per 3 mila allevatori colombiani che, con un progetto sostenibile, evitano di deforestare per ottenere pascoli frenando con ciò la contrazione delle foreste e il cambio climatico**

**Foresta-deforestazione-legname-allevamento. Questo è il ciclo di sostentamento per tanti, troppi, colombiani.** Per i più fortunati l'allevamento è a grande scala, oppure è sostituito dall'agricoltura o, meglio ancora, dallo sfruttamento di miniere o giacimenti petroliferi. Siamo in uno dei Paesi con maggior ricchezza naturale al mondo: una biodiversità straordinaria (seconda solo al Brasile per varietà), 5 fasce geografiche e climatiche diversissime – dall'Amazzonia al Pacifico, passando per le Ande, la conca dell'Orinoco, e la costa dei Caraibi –, petrolio, oro carbone, pietre preziose, caffè, zucchero, mais, banane... Eppure, sono centinaia di migliaia le famiglie che in Colombia sussistono o sopravvivono con meno terra di quella che necessita una mucca per nutrirsi. Secondo l'Ong Oxfam, l'1% dei proprietari terrieri occupano l'81% della terra coltivabile del Paese. Secondo dati del ministero dell'Ambiente, tra il 1990 e il 2015 il 60% degli alberi sono caduti per creare pascoli o per speculare con i terreni.

Dati allarmanti. Non per nulla è una nazione appena uscita (e non ancora del tutto) da mezzo secolo di guerra civile provocata dalla ribellione delle guerriglia nata dalla rabbia dell'ingiustizia (che poi sia degenerata nel narcotraffico e in altri crimini, è un'altra storia). **La maggior parte della terra utile – l'80% – si usa per l'allevamento, e solo il 20% per l'agricoltura.** Uno dei maggiori problemi creati da questo modello di “sviluppo” è che, quale che sia la motivazione di chi vi si dedica (uscire dalla povertà, produrre ricchezza o arricchirsi), **la base è la deforestazione.** Che, oltre ad impoverire il suolo, a facilitarne l'erosione, e ad espellere tante forme di vita animali e vegetali, oltre che umane (gli indigeni in isolamento volontario) e ad alterare il regime delle piogge (che nelle zone boschive scarseggiano sempre di più), **è una delle principali cause del cambio climatico**, poiché le foreste assorbono il diossido di carbonio, riducendo l'effetto serra che riscalda la Terra. Per far sì che foreste, allevamento e autosostentamento non siano più termini incompatibili, 7 anni fa la Federazione degli allevatori, finanziata dalla Banca mondiale e con la collaborazione tecnica della Ong britannica The Nature Conservancy (Tnc), del Fondo per l'azione ambientale e l'Infanzia e la Fondazione Cipav ha avviato **il più grande progetto di allevamento sostenibile in Colombia**, che ora comincia ad evidenziare innegabili effetti positivi.

Così, 2.998 piccoli, medi e grandi allevatori di 87 territori comunali in 12 regioni di 4 aree geografiche diverse hanno di che vivere e allo stesso tempo frenano il cambio climatico. Gli appezzamenti in questione hanno in comune tre caratteristiche, secondo **il coordinatore del progetto Andrés Zuluaga**: sono situate in zone già sfruttate per l'allevamento, si trovano in diversi ecosistemi e albergano ancora vaste aree ambientalmente ben conservate. Zuluaga ha recentemente spiegato al quotidiano *El Espectador*, che **la logica del “metodo silvano-pastorale” (questa la denominazione tecnica) è che, a maggior quantità di alberi presenti sul terreno, corrisponde maggiore produttività.** Più cibo per le mucche, quindi, e tra l'altro più regolare, perché meno condizionato dai periodi più parchi di precipitazioni. Le cifre del programma, presentate recentemente, lo dimostrano: in epoche “secche”, i terreni del progetto hanno fornito cibo e spazio vitale al 24% di capi in più rispetto alle tecniche tradizionali. Perché?

---

«Oltre a produrre più cibo per i vitelli, gli alberi e arbusti autoctoni presentano una maggiore qualità nutritiva che la semplice erba, con persino il doppio o il triplo di nutrienti, come le proteine», illustra Zuluaga, che segnala un aumento del 155% nella produttività di latte.

Inoltre, come è logico, la vegetazione nativa nutre meglio il suolo ed è essenziale per la sopravvivenza della biodiversità. Il metodo consiste nel **far pascolare il bestiame in aree naturali di vegetazione autoctona, oppure di piantarne o seminarne se ce ne fosse bisogno**, nel rispettare i corsi d'acqua con corridoi idrici e «far arrivare l'acqua agli animali, e non gli animali all'acqua», delimitando gli appezzamenti con alberi o arbusti piantati che poi potranno essere usati per produrre legna o foraggi. La rotazione delle aree di pascolo assicura poi la decompressione del terreno e la sua fertilità. Il controllo tecnico della presenza di insetti e la preservazione della vegetazione assicura poi un alto grado di sanità animale.

La consulenza tecnica ai produttori ha permesso loro di recuperare suoli degradati e acidi di montagna. **Il progetto permette anche di ampliare l'offerta lavorativa nelle aree del “post conflitto” guerrigliero**, aumentando così le opzioni per gli ex ribelli. Per non parlare degli effetti positivi nella conservazione di biomi di grande interesse naturalistico e scientifico come la brughiera andina umida di alta montagna, le zone paludose basse, i boschi secchi e la selva. Un modello di sviluppo compatibile con l'ambiente, col turismo (altra grande risorsa del Paese), con la sicurezza alimentare e altre fonti di sostentamento come la piscicoltura, con grandi possibilità di fare rete tra i gestori di aziende di tali settori in una medesima area geografica, assicura opportunità di futuro ai figli degli allevatori, con i vantaggi annessi di un'occupazione del territorio a bassissimo impatto ambientale, scongiurando l'abbandono delle zone rurali e l'ingrossamento delle sempre più gigantesche periferie urbane povere.

Ora, **se i benefici di questo metodo sono così palesi, perché mezzo milione di allevatori colombiani non lo adottano?** «Perché il rendimento economico, al contrario di quello che si pensa, non lo giustifica – risponde il tecnico –. Si tratta di un'economia di sussistenza, perché l'80% dei produttori possiede meno di 50 animali». Il che, in Sudamerica, è pochino. E soprattutto, la riconversione produttiva implica una spesa di quasi 900 euro, che pochi possono permettersi. Zuluaga, tuttavia, non si arrende: «La nostra meta è far sì che lo Stato pensi al metodo silvano-pastorale come politica di sviluppo», afferma. Le agevolazioni per il credito non sembrerebbero un'utopia, anche perché un attore chiave come la Federazione degli allevatori è tra i promotori del progetto. E anche il crescente interesse del ministero dell'Ambiente, dell'Agricoltura, dell'Allevamento e dello Sviluppo Rurale fa ben sperare.